MERAVIGLIARSI

Periodico - Anno VII *thaumàzein* *num. 03 - Ottobre 2026*

Testata registrata al tribunale, aut. n°5 del 2007



Per scrivere alla redazione,
segnalare refusi o imprecisioni, inviare articoli
meravigliarsi2020@gmail.com

SOMMARIO

03 PRESENTAZIONE COPERTINA di Mariagrazia Toto
Ovest
04 EDITORIALE di Donatella Manna
Luminosa malinconia
05 POESIE
La gentilezza || La stagione della vanità di Marco Mazza
06 LOCANDINA
07 Cari miei piccoli lettori di Maria Francesca Tommasini
08 Autunno di Isabella Ferrauto
Blocco d'ottobre di Iolanda Anzollitto
09 Il labirinto di Cnosso tra i banchi di Francesca Previte
10 Una parola al mese: Democrazia di Mariella Di Giovanni
12 Genitori-Figli, una relazione difficile di Cettina Ialacqua
13 Disse:"Ti amu", cu paroli d'oru,e la picciotta ci rapìu lu cori" di Fulvia Francesca Rocca
14

Meravigliarsi - thaumàzein | Attualità e cultura || Ottobre 2026 - anno VII - num 03

Direttore responsabile
Carmelo Ialacqua

Caporedattrice
Iolanda Maria Anzollitto

Direttrice editoriale
Concetta Ialacqua

Grafica
Alessandra Di Stefano

Copertina
Mariagrazia Toto

Editore
Ass. Eccoci

Stampa
LITOFAST di Andrea Famà

Presentazione copertina



di Mariagrazia Toto

Ovest

Ovest, olio su tela di Mariagrazia Toto, è un'opera che costruisce il paesaggio non tanto attraverso la descrizione di un luogo riconoscibile, quanto mediante una vera e propria esperienza percettiva. Davanti alla tela lo sguardo viene immediatamente catturato dall'immensa distesa marina, attraversata da onde, correnti e improvvisi bagliori di luce. Il titolo, Ovest, introduce una dimensione geografica ma anche simbolica, è la direzione del tramonto, dell'orizzonte, del viaggio e di ciò che si allontana.

La superficie pittorica è dominata da una straordinaria varietà di blu, dal turchese più luminoso fino alle tonalità profonde e quasi notturne del primo piano. Il colore non ha una funzione semplicemente descrittiva ma diventa materia, movimento, atmosfera. Le pennellate dense e vigorose restituiscono la sensazione di un mare in continua trasformazione, dove ogni onda sembra nascere e dissolversi nello stesso istante. Particolarmente efficace è il rapporto tra mare e cielo. L'orizzonte, collocato in una fascia relativamente alta della composizione, separa ma allo stesso tempo unisce i due elementi. Il cielo appare più rarefatto, quasi sospeso, mentre il mare occupa gran parte della tela e acquista una presenza fisica imponente.

Ovest comunica uno stato d'animo, quello di trovarsi davanti a qualcosa di immensamente più grande di noi. La luce, inoltre, non sembra provenire da un punto preciso. Si diffonde nello spazio, affiora tra le nubi e si deposita sulle creste delle onde. Questo trattamento conferisce alla scena un carattere quasi contemplativo. Non siamo davanti a un mare calmo e rassicurante, ma a un mare vivo, potente, attraversato da una tensione che continua anche nei momenti di maggiore luminosità. In questo senso, il titolo acquista un ulteriore significato. "Ovest" può essere letto come il punto verso cui lo sguardo si dirige e oltre il quale comincia l'ignoto. L'orizzonte diventa quindi non soltanto una linea prospettica, ma una metafora del limite.

L'opera di Mariagrazia Toto trova dunque la propria forza nella capacità di trasformare il paesaggio in emozione. Ovest invita a sostare davanti alla tela, a seguire le traiettorie delle onde e a perdersi progressivamente nella profondità dell'immagine.

È un dipinto che parla di spazio, energia e contemplazione, ma anche di distanza e di viaggio. Davanti all'orizzonte lo sguardo non trova una conclusione ma una domanda.

Titolo dell'opera: Ovest

Genere: Pittura

Tecnica: Olio su tela 80 x 80 cm

Artista: Mariagrazia Toto

L'editoriale



di Donatella Manna

Luminosa malinconia

Esiste un momento esatto , tra il crepuscolo di settembre e il primo respiro d'ottobre, in cui il tempo sembra sospendere il suo corso frenetico. L'aria si fa improvvisamente limpida, quasi tagliente, e la luce perde la sua sfrontatezza estiva per farsi carezza ambrata e nostalgica. È la soglia dell'autunno, la stagione in cui la terra, spettacolare ma stanca, comincia a spogliarsi dei suoi ornamenti più vistosi per custodire l'essenziale. Ottobre non è un semplice mese di transizione: è lo stato d'animo intenso ed intimo, un paesaggio dell'anima che la nostra tradizione poetica ha saputo celebrare nella sua profondità. Pensiamo ai celebri versi di Giosuè Carducci in "San Martino ", dove l'autunno non è solo malinconia, ma un movimento vitale che si sposta tra le nebbie dei colli e il biancheggiare del mare. Oppure alla struggente e fulminante percezione di Giuseppe Ungaretti, che in "Ottobre" ci restituisce il senso di una fragilità suggestiva che precede il grande sonno invernale. Negli occhi e nei versi dei nostri poeti, l'autunno si fa sempre chiaro scuro, armonia e tregua. È il tempo in cui, come scriveva Vincenzo Cardarelli, la stagione sembra quasi trattenere il fiato, regalandoci " una grazia inaspettata", un ritorno a casa dopo il lungo vagheggiare dell'estate. Ogni foglia che si stacca dal ramo e danza verso il suolo diventa così un messaggio cifrato: un invito a sposgliarsi del superfluo per ritrovare il significato autentico delle cose. Nel numero di "Meravigliarsi" di ottobre abbiamo cercato di abitare questo confine. Abbiamo esplorato le geografie della memoria e le sfumature di una bellezza che non urla, ma sa farsi ascoltare sottovoce. Perché in fondo, l'autunno ci restituisce il privilegio più grande: il tempo per pensare, per leggere, per lasciarsi trasportare dalle pagine di un libro mentre fuori la pioggia batte un ritmo antico e carezzevole. Buona lettura.



Foto di Cettina Ialacqua



di Marco Mazza

La gentilezza

La gentilezza é un servo che coltiva e tace,
é l'architetto della pace!
Non costa denari
ma compra,
non chiede nulla ma offre!
Riscalda di amor proprio chi la veste
ed ha raffreddato molte teste.
Cura e balsamo dunque! In ogni luogo...
ovunque!
Chissà se un giorno la incontrassi,
le proporró di far due passi.
Poi magari la incontro davvero
e la finisco di veder tutto nero!
E per finir la filastrocca perdonatemi se
non mi vien la rima
ma corro ad esser gentile come ho detto
prima!

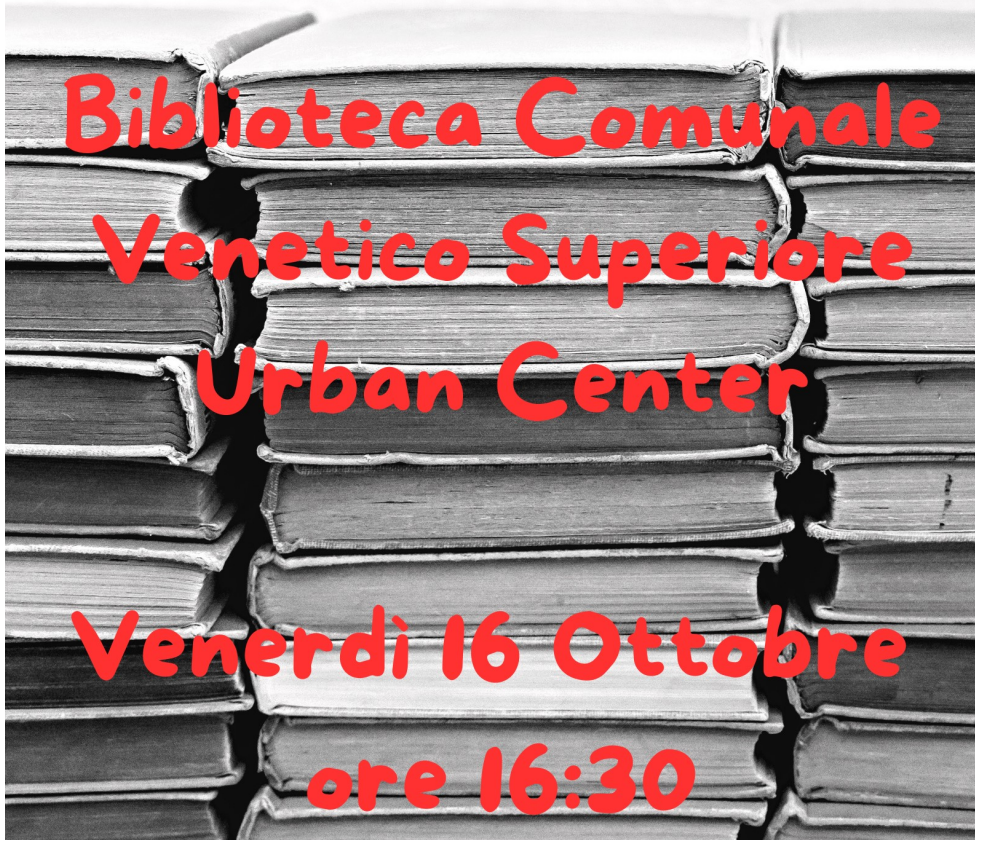
La stagione della vanità

Odo voci che non sono mie,
lontani echi di una piattaforma virtuale.
Stridono indolenti e rumorose
come una selva di alberi di ferro arrugginito
mossi dal vento;
fantasmi di un'epoca moderna che si è
affrancata dal sapere,
pur sapendo tutto!
Vedo corpi sinuosi e perfetti che si muovono
dentro scatole piene di vuoto
ed il nulla li lega.
Come isole vagano in un oceano fatto
d'illusione, d'immagini
e la speranza che un tempo dissetava le
nostre anime
e che alimentava il borgo pieno di calore umano,
è stata rubata per lasciare spazio
al freddo abbraccio delle metropoli:
sensuale, lussurioso ma gelido e distaccato!
Nostalgico e malinconico,
l'animo mio rievoca
l'odore della carta stampata,
il borbottio del caffè nel silenzio mattutino,
il crepitio del vento che schiaffeggia una vela.

L'Associazione "Eccoci"
e l'Associazione "Pegaso"

organizzano

incontri in Biblioteca
"Assaggi di Parole"
con letture e degustazioni





Cari miei piccoli lettori -



di Maria Francesca Tommasini

Cari miei piccoli lettori,
il 2 ottobre, in coincidenza con la ricorrenza cattolica degli Angeli custodi, si celebra la Festa dei nonni. I nonni sono come libri preziosi: ogni loro ricordo è una pagina da scoprire, ogni racconto un piccolo tesoro da custodire. Ascoltarli significa conoscere un pezzetto della nostra storia e, forse, trovare nelle loro parole qualcosa che possa insegnarci a guardare al futuro con coraggio e amore. E allora celebriamoli con una piccola filastrocca …

Raccontami nonno

Raccontami ancora di te bambino
dei giorni allegri davanti al camino,
di quelli duri rivolti al domani
senza un soldo tra le mani.

Raccontami ancora senza mai sosta
di te ragazzo impiegato alla posta,
delle notizie che in tempo di guerra
spedivi in giro per tutta la terra.

Raccontami nonno, incantami ancora
se hai realizzato i sogni d'allora,
fammi trovare nel tuo parlare
un modello da imitare.

-"Oggi è diverso tutto cambiato
non so poi se è migliorato,
ma se vuoi sentir sapore
oltre il coraggio
... ci vuole il cuore".



Foto di Isabella Ferrauto

Autunno



di Isabella Ferrauto

Se vogliamo essere pignoli l'equinozio d'autunno si concretizza esattamente alle 02:05 italiane del 23 settembre. Il sole si trova allo zenit e perciò i suoi raggi illuminano in modo perpendicolare i due emisferi del pianeta: le ore di luce e di oscurità si equivalgono... ma questo lo sapete tutti, che lo scrivo a fare? È l'odore dell'autunno che sento stasera affacciandomi nel terrazzo che mi inebria di emozioni che poco hanno a che fare con le inclinazioni dei raggi e la durata del giorno, quanto invece a considerare quanto sia profumata di mosto quest'arietta che spira vagante dalle stradine del paese e quanto sia delicata l'atmosfera, mite, quasi silenziosa: non si sentono più i concerti di grilli e civette, spari e musiche di feste paesane. L'autunno è la stagione dei poeti e dei pittori, gli uni alle prese con le malinconie e i magici declini e gli altri coi colori delle foglie, che offrono un ventaglio infinito di tonalità di giallo rosso e marrone. lo non sono poeta e neppure pittore, sono qua a veder l'autunno che arriva, il mese che passa, e penso che il gatto ancora non si decide a rientrare dalla sua serale tournèe. E devo ammettere che un pizzico di tristezza mi prende alle spalle, chissà forse perché ripenso al passato, o perché in fondo devo aver avuto qualche avo poeta. Un tonfo sulla tettoia mi fa sobbalzare: il gatto vi è piombato sopra, ora attraversa la ringhiera e viene da me. Bè, sarà molto banale, ma è bastato il ritorno del mio amico felino a rendere primaverile questa serata autunnale. In fondo siamo noi a fare le stagioni, le varie età, le diverse inclinazioni dei raggi del sole, gli umori, le pietanze e i piagnistei, i bellissimi incontri e le magiche serate come questa, i gelati nel freezer, le paste riscaldate, le risate, progetti e sorrisi amici, telefonate di amorevoli saluti, o i soliloqui col Gatto e con la Luna.

Qui di seguito pubblichiamo una riflessione di Pino Privitera sul testo di Isabella Ferrauto, sopra riportato.

Un terrazzo al centro del mondo.
Cosa fa la fortuna di un terrazzo? Cosa lo rende suscitatore di emozioni, ispiratore di brani, ancora di ricordi, musa e fonte di poesia. Si potrebbe pensare al panorama che offre, alla prospettiva che delinea ma il vero è che tutto nasce e scorre dalla mente dell'abitatrice di quel piccolo mondo. Alla sua mente appartengono le sintesi che il terrazzo genera. La fortuna del terrazzo non è la posizione, non è la visuale che per quanto unica e perfetta non sarebbe in grado di generare alcunché senza quel filo invisibile che connette spazio, luogo e tempo e lo collega alla sua abitatrice, a chi quel piccolo terrazzo possiede. Lo trasforma nell'occhio del tempo che segue stagioni, metabolizza gioie e dolori, assapora il vivere felice che quasi sempre si nutre di piccole cose.
Fortuna di un terrazzo.



Foto di Iolanda Anzollitto

Blocco d'ottobre



di Iolanda Anzollitto

Ho liberato il corridoio della dispensa. Camminavo sulla roba accumulata: giocattoli, barattoli tondi e quadrati, olio extravergine d'oliva, tonno in scatola, vasetti di marmellata, scampoli di pezze per pulire i vetri, gomitoli di lana colorata, ventagli vintage, minuscoli pezzi delle sorpresine delle merendine, occhiali da sole graffiati, documenti d'archivio conservati in scatole polverose, bollette, multe pagate e contestate, tovaglioli di carta, borracce d'acciaio, conserve di pomodoro, confezioni di sott'aceto, detersivi per pavimento, sgrassatore universale al profumo di Marsiglia; un profumo che odio. Come faccio a scrivere l'articolo per il numero di ottobre del giornale Meravigliarsi? Come si fa a scrivere quando ti assale un vuoto che non riesci e non vuoi colmare? Come mai potrei riempirle queste colonne della rivista se non ho nulla da dire, né voglia di condividere? Ho riempito ben tre sacchi grandi e neri con tutta la roba che stava dentro la mia dispensa da oltre un anno. Ho voglia di pulizia, ho voglia di ordine, desidero vedere spazi vuoti anche al di fuori di me stessa. Ed è lì che li proietto, in un corridoio svuotato, finalmente, che mi lascia passare in pace, senza rischiare di rompermi una caviglia, inciampando durante la scalata degli oggetti accumulati lungo la strada, da troppo tempo, ormai. La scrittura è un dono che si offre agli altri. Ci si libera di un peso e si liberano le parole che restano però agganciate, lungo un filo teso, tra lo scrittore ed il lettore. Io oggi non ho voglia di liberare nulla che resti ancora ancorato a me. Starò forse attraversando quello che chiamano "il blocco dello scrittore"? Ad ogni modo farò portare via quei sacchi pesanti dagli spazzini domani e dopo volerò sola e leggera lungo il corridoio stretto e angusto della mia dispensa. Per oggi non ho parole da donare a chi mi legge. Non ho amore, non ho energie da dare né da condividere. Sarà stato il caldo asfissiante e rorido di questa lunga estate. Sarà che oggi, finalmente, ha piovuto parecchio e l'aria sembra farmi respirare ad occhi chiusi e senza emozione alcuna, ma con il sollievo semplice, espirato a labbra socchiuse, ma per questo mese non ho alcun articolo da condividere con i lettori della rivista Meravigliarsi. E allora aspetterò... di riempire un po' degli scaffali vuoti della dispensa che aspettano nuove provviste per la nuova stagione e attenderò che torni l'ispirazione e la voglia di donare ancora le mie parole a chi vorrà di nuovo leggerle.

Il labirinto di Cnosso tra i banchi : quando la scuola diviene il minotauro dei fragili



di Francesca Previte

Con il ritorno tra i banchi di scuola si riapre puntualmente una voragine invisibile che inghiotte centinaia di migliaia di studenti, trasformando il diritto allo studio in una Via Crucis quotidiana. Non si tratta dei fisiologici capricci dell'infanzia o della normale fatica dell'apprendimento, ma di una sofferenza sistemica ben più profonda che riguarda i disturbi specifici dell'apprendimento e i bisogni educativi speciali. Sulla carta, i piani didattici personalizzati vengono redatti con meticolosa precisione burocratica, assolvendo l'istituzione da ogni responsabilità e lucidando la facciata reputazionale di docenti che amano fregiarsi del titolo di educatori modello. Dietro questa patina di formalismo burocratico si cela però una realtà desolante e crudele: un menefreghismo istituzionale radicato, incarnato da dirigenti e professori che, forti di una lunga e intoccabile carriera, liquidano le difficoltà con la frase più infame e mortificante che un minore possa sentirsi dire, ovvero che c'è una classe da portare avanti e non c'è tempo da perdere con le specificità del singolo. Il cortocircuito generazionale e professionale è oggi grottesco e intollerabile, diviso com'è tra docenti di vecchia data spesso ancorati a standard obsoleti e a una stento-diplomata immunità di casta, e nuove leve costrette a percorsi a ostacoli fatti di lauree, master abilitanti e concorsi selettivi per poter varcare la soglia di un'aula. Nel frattempo, le nuove generazioni di studenti arrivano in classe flagellate da un panorama sempre più vasto e complesso di patologie, disagi emotivi e fragilità neuropsicologiche, trovandosi di fronte non a un rifugio sicuro, ma a un muro di gomma fatto di indifferenza e sufficienza.

Questa dinamica di abbandono istituzionale trova il suo perfetto specchio mitologico nel mito del Minotauro e del Labirinto di Cnosso. Dedalo aveva progettato un'architettura di inganno così complessa che nessuno poteva uscirne vivo, esattamente come la macchina scolastica odierna costruisce protocolli formali così farraginosi da intrappolare i ragazzi con DSA e BES in un percorso senza via d'uscita. Nel cuore di quel labirinto oscuro non c'è soltanto il mostro mitologico, ma c'è l'archetipo dell'autorità cieca e sorda, rappresentata da Minosse, che pretende sacrifici umani per mantenere in equilibrio il proprio regno. I docenti arroccati sul proprio piedistallo di anzianità e indifferenza agiscono esattamente come il re di Creta:

esigono uniformità, pretendono che tutti i corpi e tutte le menti si piegano a un'unica misura standardizzata, e considerano le peculiarità e i disturbi dei ragazzi non come una chiamata alla cura, ma come un fastidioso intralcio alla linearità del programma ministeriale. Il Minotauro che si nutre delle speranze di questi ragazzi non è un'entità mitica, ma la burocrazia scolastica



unita alla freddezza umana di chi ha smarrito il senso profondo del proprio mandato pedagogico, riducendosi a esecutore seriale di voti e giudizi tranchant. L'argomentazione critica si fa ancora più tagliente se si analizza il paradosso della selezione professionale contemporanea. Pretendere che i giovani insegnanti oggi affrontino selezioni d'élite, master costosi e anni di gavetta precaria per poi inserirli in un sistema dominato da dinosauri culturali che oppongono resistenza attiva all'inclusione è un insulto all'intelligenza collettiva. Si chiede un'altissima specializzazione teorica per poi consegnare i ragazzi a un apparato pratico che calpesta sistematicamente i diritti costituzionali all'istruzione personalizzata. I BES e i DSA non sono anomalie da nascondere sotto il tappeto di un PDF firmato e dimenticato, ma cartine di tornasole che misurano lo stato di salute morale di un paese. Quando la scuola abdica al suo ruolo di ascensore sociale e di accoglienza della diversità, si trasforma in un'agenzia di selezione classista che premia chi è già forte e scarta chi ha bisogno di un passo diverso.

La riflessione ci costringe a guardare oltre la superficie delle circolari ministeriali e dei proclami d'apertura dell'anno scolastico. Non basta celebrare i meriti sulla carta se poi, nell'intimità di un'aula scolastica, si consuma il dramma quotidiano dell'umiliazione verbale e dell'emarginazione mascherata da efficienza didattica.

Alla fine, la verità che nessuno ha il coraggio di pronunciare è che la scuola non sta fallendo per mancanza di fondi o per complessità patologiche ingestibili, ma per una bancarotta morale ed empatica senza precedenti. Fino a quando continueremo a tollerare che la cattedra diventi un trono da cui impartire sentenze di inadeguatezza a chi fatica a tenere il passo, il nostro sistema educativo continuerà a essere nient'altro che il più efficiente dei mattatoi, dove l'unico vero mostro da sconfiggere non siede sui banchi con un disturbo dell'apprendimento, ma indossa la toga ingiallita dell'indifferenza dietro la cattedra.

Una parola al mese: Democrazia



di Mariella Di Giovanni

Democrazia è una parola con diversi significati. È una forma di governo in cui il potere appartiene al popolo e viene esercitato dai cittadini entro forme e limiti stabiliti dalla legge. La democrazia è un concetto prezioso a volte confuso con la libertà di fare qualunque cosa. Una vera democrazia è quella in cui tutti contano e, come scrive Gianrico Carofiglio in Accendere fuochi, in democrazia tutti esistono, ma non basta essere visti, bisogna essere visti nel modo giusto da chi è chiamato a prendersi cura di noi. Un esercizio che la democrazia suggerisce è proprio quello di vedere chi è abituato a non essere visto, di dare attenzione a chi di solito viene ignorato. Perché essere cittadini significa prendere parte, in maniera responsabile, alla vita della collettività e vedere i bisogni dell'altro. L'articolo 2 della Costituzione italiana riconosce i diritti inviolabili della persona e richiede l'adempimento di doveri inderogabili, tra i quali rientra la solidarietà sociale, proprio affinché nessuno sia invisibile. Si tratta di un'intuizione straordinaria, la necessità di essere solidali con gli altri è sancita dalla stessa Carta costituzionale, che è come se ci suggerisse di affrontare e superare insieme le difficoltà. E tuttavia anche la parola democrazia rischia di essere un termine abusato, utilizzato per giustificare l'ingiustificabile, per legittimare manifestazioni d'odio e pregiudizi. Ogni volta che una parola viene abusata, il silenzio non è neutro, ma assume il significato di un'approvazione muta. È come se dicessimo che non ci riguarda o che non è abbastanza grave da meritare una reazione. Un popolo democratico non può tacere di fronte alla violenza verbale, spesso mascherata da ironia, da scherzo innocente o da libertà di espressione, perché questo significa essere complici. «Ci vogliono coraggio e immaginazione per usare bene le parole», scrive Carofiglio. Il linguaggio può condannare, escludere, emarginare, ma può anche riconoscere, liberare e curare. Quando usiamo bene le parole stiamo immaginando un mondo migliore che possiamo iniziare a costruire un pezzo alla volta. Ogni giorno siamo chiamati a fare la nostra parte. Non siamo chiamati a salvare il mondo ma abbiamo il dovere di evitare che il mondo diventi invivibile. Dobbiamo provare, ogni giorno, a renderlo un po' più giusto, anche solo attraverso le nostre scelte quotidiane. La rivoluzione si fa anche quando si sceglie di non abusare di un concetto o di non ridere di una battuta offensiva, anche se tutti lo fanno. Il mondo cambia quando vengono smentite le bugie, quando non ci accontentiamo di sentirci dire «è stato sempre così», quando ammettiamo di non sapere senza fingere certezze che non abbiamo. Nessuna democrazia è per sempre, abbiamo bisogno di custodirla e difenderla. Le più profonde ingiustizie non si presentano in modo clamoroso, ma ci abituano a poco a poco alla loro presenza, fino a farci credere che non potrebbe essere diversamente e che sia normale. La rivoluzione gentile non cerca nemici da annientare, ma futuri possibili. Non servono eroi ma persone capaci di scegliere ogni giorno e di non arrendersi all'indifferenza.

Genitori-Figli, una relazione difficile



di Cettina Ialacqua

Mi capita, ultimamente, di leggere libri che descrivono la relazione tra genitori e figli, non perché io scelga di approfondire consapevolmente questo argomento, ma perché capita che scambi dei libri con degli amici, e quello che una mia amica mi ha dato questa estate è "Il fuoco che ti porti dentro", di Antonio Franchini, che è un romanzo che mi ha fatto ridere ma anche piangere e dal quale ho estrapomato alcune citazioni che sono presenti in questo articolo. Protagonisti sono una madre e un figlio, anzi l'autore stesso e sua madre: "Mia madre si chiama Angela e tra le infinite cose che non ama la prima è il suo nome". I dialoghi, per lo più da parte di Angela, in napoletano, mi hanno fatto sorridere nonostante la tragicità delle conversazioni che ha con il figlio che riconosce che il carattere della madre è impossibile, motivo per il quale decide di allontanarsi da lei all'età di diciannove anni. I figli si allontanano dai genitori per vari motivi e si ritiene che sia un passo obbligatorio verso l'autonomia e utile alla loro crescita. Il distacco che deve avvenire dalla famiglia d'origine oggi è più facile perché i figli vanno via di casa già da studenti, mantenuti dai genitori stessi, in città distanti dal proprio paese d'origine. E i genitori fanno ciò per garantire loro un futuro migliore. Io sono mamma ma anche figlia e mi sento tale anche se non ho più in vita i miei genitori: tante volte, come figlia, ho pensato di andare via da casa, di allontanarmi dalla mia famiglia, tante volte ho contraddetto e non condiviso il comportamento dei miei familiari, tante volte ho sofferto per alcune loro azioni nei miei confronti. Tante volte non ho accettato i miei genitori e avrei avuto voglia di dirlo apertamente, tante volte ho sofferto per i sentimenti negativi provati nei loro confronti. Tante mie azioni hanno fatto soffrire mia madre e mio padre. Oggi chiedo loro perdono pensando a quante occasioni ho perso mentre erano in vita. Quando si è figli non si giustifica, si pretende comprensione anche da parte di chi forse non è capace di darla, non si scusano comportamenti che sicuramente sono il risultato di una storia personale, non si motivano colpe e azioni dei genitori che a volte non hanno consapevolezza di ciò che provocano nei figli. Ho sbagliato come figlia e sicuramente anche come mamma continuo a sbagliare. Quanti figli cancellano dalla loro vita i genitori, altri fanno di tutto per recuperare rapporti vissuti nel malessere. "Ho capito che questa era la sua forma d'amore. Una forma sbagliata, ma temo che tutti gli amori siano in qualche modo sbagliati". Non sempre si riesce ad essere giusti e poi i genitori diventano anziani, i motivi di scontro diventano sempre più insignificanti. Loro si ammalano e allora ecco che si mettono da parte tutte le vicende della vita di prima, poiché adesso hanno bisogno di essere imboccati e magari rifiutano il cibo perché non vogliono più vivere e si tenta di trattenerli perché non si è più quei genitori e quei figli che si è stati nel passato. "Che ne sanno di noi i nostri figli quando non sono più i bambini con gli occhi rivolti a noi e non ancora gli adulti costretti a misurarsi con la nostra decadenza e fine? Per lungo tempo non diamo vita che a fortuite eclissi, allineandoci una volta ogni tanto come pianeti adusi a orbitare da soli nello spazio".

Disse: "Ti amu", cu paroli d'oru, e la picciotta ci rapìu



di Fulvia Francesca Rocca

Da calabrese trapiantata ormai da anni in Sicilia, continuamente mi imbatto in leggende strepitose legate a questo incantevole territorio, a questa meravigliosa isola. Nella scelta di rappresentare con il mio pennello qualche elemento delle tradizioni siciliane mi sono letteralmente imbattuta nelle famose "Teste di Moro". Quante volte le abbiamo viste in ceramica sui davanzali come vasi ornamentali, in giro per le fiere dei borghi, nei salotti della gente... un milione di volte almeno. Proprio perché rappresentano a pieno titolo un simbolo tipicamente siciliano. Qui sì che c'è da "Meravigliarsi"... Prima di iniziare l'opera vado alla ricerca di tutte le informazioni possibili riguardanti questi soggetti. Scopro un mondo magico legato all'amore, alla passione, alla gelosia. La scelta del titolo: "Disse: "Ti amu", cu paroli d'oru, e la picciotta ci rapìu lu cori", non è casuale, la canzone infatti esplora i temi dell'amore e dei sentimenti profondi. Si tratta di un amore che porta gioia e speranza, con una sottintesa fragilità della "picciotta". Ma cosa ci racconta la leggenda? Leggendo pagine e pagine di libri legati alle leggende siciliane scopro che la nascita di questi particolari vasi ornamentali nasce da una storia tramandata fino ai giorni nostri in diverse versioni. Quella più comune è ambientata a Palermo durante la dominazione araba dell'Isola. Si narra che una donna del quartiere Khalsa si affacciasse ogni giorno al balcone per curare le sue piante. Un giorno, un moro – termine con cui si indicavano gli uomini arabi – si innamorò perdutamente di lei e la conquistò con parole dolci. I due iniziarono una relazione intensa, ma la giovane, scoprendo che l'uomo era sposato e presto sarebbe tornato in Oriente, fu colta dalla gelosia. Durante l'ultima notte passata insieme lei lo decapitò e con la sua testa fece un vaso e ci piantò del basilico che crebbe molto rigoglioso. I vicini vedendo questa crescita straordinaria vollero dei vasi simili, con il volto di un moro. Una seconda versione della leggenda sembra spiegare il perché quasi sempre le Teste di Moro Siciliane sono create e disposte in coppia: un uomo e una donna. Stessa data, stesso luogo, stessi protagonisti ma muta la trama. La bella siciliana è di nobili origini e vive da tempo un amore clandestino con un attraente moro. Una volta scoperto l'intreccio, scoppia lo scandalo che non poteva essere certo accettato da una famiglia di rango. Per rimediare al disonore i familiari della donna decidono di far uccidere i due amanti e così avviene. A titolo di monito contro ogni altra possibile sconveniente passione e a dimostrazione di aver lavato l'onta nel sangue quindi fecero preparare due vasi a forma di testa dei due sventurati giovani e li piazzarono sulla balconata del palazzo nobiliare. Per tale motivo le Teste di Moro Siciliane verrebbero realizzate in coppia, in ricordo dei due



Artista: Fulvia Francesca Rocca cell. 338/6259068

innamorati assassinati. Un'ulteriore eco della leggenda si ritrova nella letteratura: nella novella di Lisabetta da Messina, narrata nella quarta giornata del Decameron di Boccaccio. Una giovane donna pianta del basilico nella testa decapitata del suo amato, ucciso dai fratelli per gelosia. La pianta cresce rigogliosa, ma la verità viene scoperta e Lisabetta impazzisce dal dolore. Anche in questo caso, la testa umana trasformata in vaso diventa simbolo di amore tragico e memoria eterna.

E ora ditemi un po'... non vi siete catapultati in un mondo fantastico? Io tantissimo! Ed ogni volta che in giro mi ritrovo uno di questi vasi decorativi raffiguranti il volto stilizzato di un uomo e di una donna, adornati con elementi naturali come agrumi, foglie, fiori e motivi ornamentali tipici dell'arte mediterranea non posso che ripensare a quell'amore.

MERAVIGLIARSI

thaumàzein

Meravigliarsi

@giornalemeravigliarsi

meravigliarsi2020@gmail.com

https://associazioneeccoci.org